



Gabriele Partisani, *Incantesimo*, 1976, Bologna. La foto riproduce la stanza (camera letto/studio) dove l'artista ha realizzato l'incantesimo.

L'operazione è avvenuta con l'indoratura completa del locale e delle cose che vi si trovavano: letto, armadio, tavolo, scarpe, poltrona, ecc.

Gabriele Partisani

La ritualità del quotidiano da sempre ha accompagnato l'uomo nella sua storia. Gli incantesimi, vissuti come riti propiziatori o esorcizzanti, sono sopravvissuti

nella tradizione antropologica, più o meno usati a seconda del pensiero dominante. Nella storia della magia però, accanto o forse derivati dalle vere pratiche esoteriche, esiste un'altra serie di rituali, miniteorie quasi « magiche », che possono andare dal gioco infantile delle streghe, per esempio, a quello adulto dei riti esorcizzanti che accompa-

gnano azioni e gesti del nostro essere di ogni giorno. In particolare il parlare di incantesimi o simili oggi, suona un po' come la voglia di recuperare credenze dimenticate o perse sotto il peso della tecnologia e dello scientismo del '900, un po' come se si volesse ritornare a guardare le stelle senza il cannocchiale, con tutto il loro fascino e mistero.

Nella pratica artistica un recupero del genere l'ha realizzato Gabriele Partisani, l'artista bolognese che ha cercato di formulare un incantesimo con i semplici mezzi che aveva a disposizione. L'operazione è iniziata nel settembre dell'anno scorso con l'« indoratura » della camera da letto/studio dell'artista e delle cose in essa contenute, come gli abiti o i mobili. Il lavoro a metà tra il magico e il concettuale è durato tre mesi. Dopo, la stanza è diventata uno spazio inaccessibile, da guardare stando fuori. Il posto insolito, non era né una galleria né un museo, non usufruiva neanche dei mezzi abitualmente usati dall'arte d'avanguardia.

L'alone di eccezionalità dorata che letteralmente aveva rivestito ogni cosa calava lo spettatore in uno spazio irreali, privo

di dimensione temporale. Ogni oggetto aveva perso la funzione per cui era stato fatto: in compenso aveva recuperato un aspetto magico, quasi sempre nascosto proprio dall'aspetto funzionale che hanno le cose. Immersi nella solitudine della stanza l'armadio piuttosto che le scarpe o la bottiglia diventavano gli unici testimoni della presenza/assenza dell'artefice dell'incantesimo. La stessa scenografia si ricollegava ad un rituale che del magico aveva mantenuto ogni presupposto.

La stanza monocroma diventava un punto di riferimento per i sogni e i desideri dei visitatori mentre la voce di Partisani dal vivo o registrata, leggeva il racconto di Edgar Allan Poe, intitolato « Il silenzio ». Tra lo scarto del visto e dell'udito, elementi antitetici accomunati dalla sola dimensione atemporale, l'ambiente si insinuava come medium.

E proprio di ogni incantesimo avere una durata limitata nel tempo e Gabriele Partisani, che ben conosce l'effetto (terapeutico?) del suo lavoro, distruggerà se non l'ha già fatto la stanza dorata, per far dell'altro, si intende. (R.R.)



Gabriele Partisani, *Incantesimo*, 1976, particolare. Dopo aver indorato ogni oggetto, la stanza dell'artista diventava un luogo inaccessibile. Chi l'osservava dal di fuori, udiva « Silenzio » di A. Poe.